

INDIVIDUOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.79 - DICEMBRE '16

*Imperversa, nel nostro mondo civile,
una nuova categoria di persone*

I BUONISTI

di Marco Gallerani

In questo nostro mondo già così stracolmo di problemi, ci mancava solo l'esistenza di un'altra categoria di persone dedite ad appesantire la negatività. Queste persone, che gravano sulla moderna e progressista società civile, sono stati recentemente classificati dall'intelligenza italiana come: "i Buonisti".

Esiste il problema dei profughi e dei migranti? Invece di assecondare e realizzare soluzioni intelligenti e lungimiranti, come quelle di alzare muri o barricate, di non prestare loro soccorso in mare o di ricacciarli in malo modo, così da disincentivarne il ritorno, ecco che intervengono i Buonisti, a rovinare il tutto con la loro "accoglienza" e le loro "mani tese verso chi ha bisogno". Essi si insinuano nelle parrocchie e nella società civile; impongono la loro presenza nelle Caritas o nelle altre sedicenti Associazioni di beneficenza e non si preoccupano di che tipo di gente hanno davanti, cercando di prestare loro, a prescindere, una qualsiasi forma di aiuto. Non capiscono, o peggio, non vogliono capire, che in questo modo, orde scomposte di poveracci, che non vedono l'ora di lasciare la propria famiglia e le proprie origini, sono così attirati e agevolati a farlo. Soprattutto clandestinamente!

I Buonisti sono inoltre subdoli e intervengono anche nelle discussioni sui social. Quando qualcuno scrive coscientemente un qualsiasi post che evidenzia reali problematiche, che disturbano il lieto fluire della vita di tutti noi, ecco che interviene il Buonista di turno a seminare zizzania, facendo passare, a torto, come razzisti e xenofobi chi afferma convintamente "Primi i nostri", o "Mandiamoli a casa loro".

Come sarebbe più facile se non esistessero i Buonisti! Ci sarebbe un mondo in pace e la serenità regnerebbe sovrana, perché sarebbe chiaro a tutti che chi è nato in certe zone del mondo, deve rimanerci, anche se vi sono guerre e carestie.

segue a pag. 2

Messaggio per la 50° Giornata mondiale della Pace

LA NONVIOLENZA: STILE DI UNA POLITICA PER LA PACE



Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune».

Il Papa conclude così il tradizionale Messaggio per la Giornata mondiale della Pace che la Chiesa celebra ogni primo gennaio e che quest'anno ha voluto dedicare al tema «*La nonviolenza: stile di una politica per la pace*». Francesco sottolinea che la «nonviolenza attiva e creativa» contribuisce a costruire la pace mentre la violenza «non è la cura per il nostro mondo frantumato», attraversato da una «terza guerra mondiale a pezzi», da imponenti flussi migratori e dalla crisi ambientale, e ha come unico effetto di «scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi "signori della guerra"».

«Desidero soffermarmi sulla nonviolenza come stile di una politica di pace e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali», scrive il Papa. «Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme».

Il Papa ricorda che «il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi». In questo quadro, si chiede Jorge Mario Bergoglio, «la violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi "signori della guerra"? La violenza – prosegue Francesco – non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti».

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Sarebbe persino lampante che se sbagli e delinqui, finisci in prigione e si butta via la chiave. Altroché riabilitazione o addirittura misericordia: lavori forzati, cosicché da guadagnarsi almeno il pasto e il tetto giornaliero e non pesare, invece, sulle tasche degli onesti cittadini.

Quel che più sconcerta dello stereotipo buonista, è la totale noncuranza con la quale accoglie le affermazioni dei pochi politici responsabili e seri, rimasti ormai nel nostro Paese. Anzi, critica aspramente affermazioni sobrie, ma anche responsabilmente rigorose, come: *“Noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi, ma non il profugo nostro come noi stessi, come qualche parroco mangiapane a tradimento, che parla di accoglienza perché ci guadagna un sacco di soldi”*. Affermazioni, queste, persino osteggiate dal direttore del giornale dei Vescovi italiani, che del buonismo ha ormai fatto il proprio vessillo, dimostrando, in questo modo, d'esser lontano anni luce dalla realtà dei fatti. I *“parroci mangiapane a tradimento”*, si sa, sono tanti e solo loro sanno quanto sia il guadagno nel tenere aperte le Caritas. Un vero e proprio business all'ombra dei campanili, che ha raggiunto vette inesplorate e che gode dei soliti privilegi fiscali di uno Stato, da sempre, Vaticano-dipendente. D'altronde, cosa può giustificare l'azione di certi Buonisti, se non il guadagno economico ad esserlo?

Il Buonista è palesemente un peso per la nostra società, un fardello sulle spalle di chi cerca di tenere gli occhi ben aperti verso la realtà. Esso edulcora i fatti, li avvolge con una patina gelatinosa, fatta di comprensione e pazienza, speranza e dedizione, capace di rendere tutto dello stesso colore e sapore. Cerca impertentito, sempre e comunque, il lato buono di una persona, anche quando è lapalissiano che non esiste; di un avvenimento, quando invece trasuda negatività da tutti i pori.

Il Buonista non guarda le cose con il lume della ragione, ma con il sentimento del cuore, creando così una discrasia tra la Persona e la realtà, tra ciò che è necessario e le azioni concrete. Certo, vorremmo tutti poter vivere con il pensiero buonista, affrontare la giornata con quello spirito, ma vorrebbe dire mettere in pericolo l'equilibrio, seppur precario, della nostra società moderna, che per essere tale, deve necessariamente crearsi gli anticorpi per difendersi da sentimentalismi pericolosamente rivolti al passato. Punto.

Non temere, carissimo lettore: non sono impazzito. Ho solo voluto provare l'ebbrezza di ragionare come tanti fanno ogni giorno, passando per responsabili pragmatici e invece, finiscono per sterilizzare e rendere sempre più cinico un mondo creato per essere un Eden e che al contrario preferisce scendere nel vuoto del relativismo.

Segue dalla prima pagina

Il Papa, che ricorda l'attualità delle parole di Giovanni XXIII e Paolo VI sulla violenza e la pace, sottolinea che Gesù «insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano» ed «essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza». La nonviolenza «è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così», spiega ancora il Pontefice, che cita in particolare modo il discorso pronunciato da Madre Teresa quando ricevette il Premio Nobel per la Pace nel 1979 e mette poi in luce che «i successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell'India, e da Martin Luther King Jr contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri di preghiera e protesta nonviolenta (pray-ins) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia». Il Papa fa poi riferimento al ruolo dei cristiani, in particolare all'epoca di Giovanni Paolo II, nel periodo dei regimi comunisti in Europa: «Le comunità cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera insistente e l'azione coraggiosa».

L'impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza «non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose», sottolinea il Papa, che ribadisce, in merito, che «la violenza è una profanazione del nome di Dio» e «nessuna religione è terrorista». Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, scrive ancora il Papa, «allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia». In particolare, «supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini», scrive Francesco.

La «costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva», scrive ancora il Papa citando il Giubileo della misericordia appena concluso, «è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli». Ma questo «è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo». In particolare, «una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo».

In conclusione il Papa ricorda che il primo gennaio, giorno della Giornata mondiale della Pace, vedrà la luce il nuovo Dicastero vaticano per il Servizio dello Sviluppo umano integrale e assicura che «la Chiesa Cattolica accompagnerà ogni tentativo di costruzione della pace anche attraverso la nonviolenza attiva e creativa». Nel 2017, scrive Francesco, «impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. “Niente è impossibile se ci rivoliamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace”».

Infanzia: Unicef, da 70 anni per i bambini più vulnerabili del mondo. 250 milioni in Paesi di guerra e 50 milioni sfollati

Settant'anni di impegno a favore dei bambini più vulnerabili del mondo. Questo mese di dicembre l'Unicef spegne settanta candeline e ripercorre il proprio lavoro e “gli enormi progressi compiuti in favore di tutti i bambini del mondo”, ma al tempo stesso ricorda che «ci sono altri milioni di bambini che devono essere raggiunti e che rischiano quotidianamente le proprie vite e il proprio futuro a causa di conflitti, crisi, povertà, disuguaglianze e discriminazioni». Negli anni '40 l'agenzia Onu per l'infanzia ha cominciato a fornire aiuti nutrizionali di emergenza; nel 2015 insieme ai suoi partner ha curato 2,9 milioni di bambini da malnutrizione acuta grave. Negli anni '50 ha realizzato la prima campagna di vaccinazione contro malattie quali la tubercolosi e la frambesia; nel 2015 ha fornito 2,8 miliardi di dosi di vaccini, aiutando, con i suoi operatori, a proteggere da malattie mortali, a livello globale, il 45% dei bambini sotto i 5 anni. E ancora: fra il 1990 e il 2015, 2,6 miliardi di bambini hanno ottenuto accesso a fonti migliorate di acqua potabile e 2,1 miliardi a strutture igienico sanitarie migliorate. E poi l'istruzione di base garantita nel 2015 a 7,5 milioni di bambini fra i 3 e i 18 anni; l'impegno per la registrazione di oltre 9,7 milioni di nascite di bambini l'anno scorso in 54 Paesi; l'impegno contro la malaria: 22,3 milioni di zanzariere fornite nel 2015 per proteggere i bambini e le famiglie in 30 diversi Paesi. Negli ultimi 25 anni, il numero di bambini morti prima di compiere 5 anni è stato più che dimezzato; centinaia di milioni di bambini sono stati fatti uscire dalla povertà; il tasso di bambini in età da scuola primaria non inseriti in un percorso formativo è stato ridotto di oltre il 40% dal 1990; tuttavia, si legge in un comunicato, «circa 250 milioni di bambini stanno crescendo in Paesi colpiti da conflitti e circa 50 milioni sono stati costretti a lasciare le proprie case».

Riflessione di mons. Luigi Negri, Vescovo di Ferrara, su come è vissuto il Natale nel nostro tempo

IL VERO NATALE DA RISCOPRIRE



Hanno accompagnato il mio cammino di questi mesi prima del Natale i brani di alcune lettere che S. Ignazio di Antiochia ha scritto ad alcune Chiese dell'Asia minore e a quella di Roma nel suo cammino verso il martirio, da lui amato come termine del suo personale rapporto di amore con il Signore. Questa grande personalità ecclesiale, che la tradizione cristiana ha considerato per secoli un quasi-apostolo e che, secondo le ultime indagini della scienza storica, pare abbia esercitato proprio nei lunghi mesi del suo avvicinamento a Roma, la funzione di Papa della Chiesa universale, scrive ai cristiani di Tralle un brano di assoluta chiarezza e di perentoria attualità. È da questo che intendo partire per introdurre all'attualità del Natale.

«Chiudete le orecchie quando qualcuno vi parla d'altro che di Gesù Cristo, della stirpe di David, figlio di Maria, che realmente nacque, mangiava e beveva, che fu veramente perseguitato sotto Ponzio Pilato, che fu veramente crocifisso e morì al cospetto del cielo, della terra e degli inferi, e che poi realmente è risorto dai morti. Lo stesso Padre suo lo fece risorgere dai morti e farà risorgere nella stessa maniera in Gesù Cristo anche noi, che, crediamo in lui, al di fuori del quale non possiamo avere la vera vita».

Il Natale sarà per tanti cristiani e non cristiani, quindi per l'intera società, il ritorno di una consuetudine largamente prevista e addirittura tollerata nella struttura impietosa e disumana di questa società. Una parentesi, nella quale cristiani e no si prodigano a ritrovare i sentimenti della loro infanzia, i sentimenti e le aspirazioni dimenticati da anni, qualche residuo di bontà che fa aprire almeno il giorno di Natale le case e le istituzioni ai poveri, come se il problema fosse un pasto dignitoso a Natale.

Il Natale come una caramella: la si assapora, la si succhia, si scioglie e qualche istante dopo non rimane più niente. Non dico che non ci siano cose buone o momenti significativi o testimonianze di benevolenza contro l'orrore dei rapporti quotidiani, retti solo da logiche di potere e di sopraffazione, ma il Natale non è questo.

Il Natale è la venuta di Dio nella carne: e Dio non è venuto "nella nostra carne mortale", come dice sant'Agostino, per costruire una precaria parentesi buonista in una società rigida e ferrigna ma per costruire in sé l'uomo nuovo ed il mondo nuovo.

Perché accettiamo che il Natale diventi questa piccola e meschina caricatura? Perché il nostro cuore è malato o meglio perché, come dicevano i profeti, "il nostro cuore è lontano da Dio".

Il popolo cristiano è quasi "costretto" a partecipare, impotente, a un fenomeno terribile che dura da secoli e che si sta compiendo sotto i nostri occhi. Benedetto XVI ha avuto il coraggio di chiamarlo con il suo nome e cognome: l'APOSTASIA DA GESÙ CRISTO.

Il peccato mortale della cristianità di oggi è la mancanza di fede, non come intenzione morale o sentimentale, ma come mentalità. Dove la fede raggiunge la sua pienezza e la sua maturità: quando diviene cultura.

Quanti cristiani di oggi, ecclesiastici e laici, vecchi e giovani, proclamano con orgoglio ed entusiasmo quel numero 423 del Catechismo della Chiesa Cattolica, in cui è stato genialmente sintetizzato il contenuto reale ed esauriente della fede?

«Noi crediamo e professiamo che Gesù di Nazareth, nato ebreo da una figlia d'Israele, a Betlemme, al tempo del re Erode il Grande e dell'imperatore Cesare Augusto, di mestiere carpentiere, morto crocifisso a Gerusalemme, sotto il procuratore Ponzio Pilato, mentre regnava l'imperatore Tiberio, è il Figlio eterno di Dio fatto uomo, il quale è «venuto da Dio», «disceso dal cielo», venuto nella carne; infatti «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Pa-

dre, pieno di grazia e di verità. [...] Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia».

Gesù Cristo non è uno dei contenuti fondamentali della fede, che trova la sua collocazione in rapporto ad altre certezze o valori che gli sono equivalenti: Gesù Cristo è il contenuto fondamentale e totalizzante della fede. Credere vuol dire credere in Gesù Cristo Figlio di Dio. I Padri dei primi concili, quelli del IV e del V secolo, hanno formulato in modo diverso una grande verità nella quale si riconosceva tutto il popolo cristiano: chiunque nega che uno di noi (cioè l'uomo Gesù Cristo) è Uno della Trinità, sia scomunicato.

Il Cristianesimo è dunque l'incarnazione di Dio nell'uomo Gesù Cristo; non Dio che si collega ad un uomo ma che diventa un uomo, in un'unica persona in cui vivono in piena comunione la totalità della divinità e la totalità dell'umanità.

Ma poiché un uomo diventa tale perché nasce dal ventre di una donna, il Natale ci ricorda con puntualità e precisione anagrafica che il Figlio di Dio, Gesù Cristo, è nato a Betlemme, dalla Vergine Maria. E quella nascita, piccola e casuale come tutte le nascite umane, segnata da precisi condizionamenti, come il rifiuto a poter nascere in una casa di uomini, è già l'inizio dell'unico grande sconvolgimento della storia: la venuta di Dio sulla terra.

Nel Bambino Gesù, verso cui va da 2000 anni l'affezione profonda di tante generazioni cristiane, è già contenuta l'identità del Redentore: così che ogni gesto, anche faticoso, dell'inizio della vita di un uomo si carica della pienezza e della definitività del mondo nuovo di Dio, che nasce nel mondo vecchio e miserevole degli uomini.

La Madre del Signore comprese tutto questo: dopo averlo generato dolorosamente dalla profondità del suo cuore e della sua carne e dopo averlo depresso nella mangiatoia e avvolto in poveri panni si prostrò ad adorare quel Dio cui aveva dato carne mortale. «La mira Madre in poveri / panni il Figliol compose, / e nell'umil presepio / soavemente il pose; / e l'adorò: beata! / innanzi al Dio prostrata, / che il puro sen le aprì» (A. Manzoni, Il Natale).

San Luca con grande attenzione e tenerezza ci ricorda l'infanzia del Signore, questo suo crescere e diventare uomo, in questa misteriosa comunione di una umanità che cresce nel tempo e nello spazio, unita ad una divinità che è da sempre e per sempre.

Che cosa mi aspetto per il mio Natale e per il Natale di tutti i cristiani? Che possiamo recuperare la radicale semplicità e la totalità della fede nel Bambino Gesù, cioè della fede nell'inizio della pienezza del mistero cristiano. Solo così potremo cercare di opporci efficacemente alla terribile conseguenza dell'apostasia da Gesù Cristo, che è, ed è ancora Benedetto XVI ad insegnarcelo, l'APOSTASIA DELL'UOMO DA SE STESSO.

Il mondo è malato, assistiamo ogni giorno alle spaventose degenerazioni di questa multiforme malattia, che si possono sintetizzare in un'unica espressione: la bruttezza della vita. Gli uomini sono costretti ad una vita brutta, senza dignità, senza responsabilità, senza creatività. Questa bruttezza non è vinta da qualche particolare "aggiustamento": qualche impegno buonistico che rompa per qualche istante la logica devastante dell'egoismo e dell'istintivismo; qualche momento di solidarietà che riduca la logica ferrea dell'egoismo e della violenza. Dio non è venuto per qualche aggiustamento, Dio in Cristo è venuto per costruire quella bellezza che "sola salverà il mondo" (Norwid). La fede, ci ricordava Giovanni Paolo II, non è una appendice preziosa ma inutile della vita, ma la verità definitiva dell'esistenza.

Questo è tutto quello che la mia coscienza cristiana dice a me stesso e a tutti i cristiani e agli uomini di buona volontà per questo Natale.

Nell'ultima lettera apostolica, Francesco rende definitive le facoltà concesse per il Giubileo appena concluso

LA MISERICORDIA E LA MISERA



”Fermarsi soltanto alla legge equivale a vanificare la fede e la misericordia divina» e «anche nei casi più complessi, dove si è tentati di far prevalere una giustizia che deriva solo dalle norme, si deve credere nella forza che scaturisce dalla grazia divina». Lo scrive Papa Francesco nella lettera apostolica «*Misericordia et misera*» con la quale ha chiuso il Giubileo, mantenendo però aperte molte «porte»: tra le decisioni concrete quella di mantenere in servizio i «missionari della misericordia», quella di continuare a concedere a tutti i preti la facoltà di assolvere il peccato di aborto, quella di continuare a riconoscere come valide e lecite le assoluzioni impartite dai preti lefebvriani e infine quella di istituire una Giornata mondiale dei poveri.

L'adultera

Il nuovo documento papale prende l'avvio dalle due parole «*misericordia et misera*», che sant'Agostino utilizza per raccontare l'incontro tra Gesù e l'adultera passibile di lapidazione secondo la legge mosaica che viene invece perdonata, una pagina del Vangelo che «può a buon diritto essere assunta come icona di quanto abbiamo celebrato nell'Anno Santo». Francesco ricorda che al centro di quell'episodio evangelico «non c'è la legge e la giustizia legale, ma l'amore di Dio, che sa leggere nel cuore di ogni persona, per comprenderne il desiderio più nascosto, e che deve avere il primato su tutto». Non si incontrano «il peccato e il giudizio in astratto», ma «una peccatrice e il Salvatore» che «ha guardato negli occhi quella donna e ha letto nel suo cuore». «Una volta che si è rivestiti della misericordia, anche se permane la condizione di debolezza per il peccato - commenta il Papa - essa è sovrastata dall'amore che permette di guardare oltre e vivere diversamente».



La misericordia suscita gioia

«Niente di quanto un peccatore pentito pone dinanzi alla misericordia di Dio - scrive Bergoglio - può rimanere senza l'abbraccio del suo perdono. È per questo motivo che nessuno di noi può porre condizioni alla misericordia; essa rimane sempre un atto di gratuità del Padre celeste, un amore incondizionato e immeritato. Non possiamo, pertanto, correre il rischio di opporci alla piena libertà dell'amore con cui Dio entra nella vita di ogni persona». Il Papa ricorda che la misericordia suscita gioia, e dunque in un mondo in cui «sembrano moltiplicarsi le forme di tristezza e solitudine», anche per i giovani, con il futuro «ostaggio dell'incertezza che non consente di avere stabilità», c'è bisogno di «testimoni di speranza e di gioia vera, per scacciare le chimere che promettono una facile felicità con paradisi artificiali».

Diffondere e conoscere la Scrittura

L'intento del Papa sembra quello di voler chiudere la Porta Santa ma non il tempo della misericordia, continuando a celebrarla, innanzitutto nella messa e nella preghiera: «prima di quella del peccato, abbiamo la rivelazione dell'amore con cui Dio ha creato il mondo e gli esseri umani. L'amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro». Francesco propone di intensificare l'ascolto della Parola di Dio. Raccomanda ai preti di curare la predicazione, che «sarà tanto più fruttuosa, quanto più il sacerdote avrà sperimentato su di sé la bontà misericordiosa del Signo-

re». «Sarebbe opportuno che ogni comunità, in una domenica dell'anno liturgico, potesse rinnovare l'impegno per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della Sacra Scrittura».

I «missionari della misericordia» non si fermano

Il Papa rilancia quindi il sacramento della riconciliazione. Ringrazia i «missionari della misericordia» che hanno raggiunto le diocesi del mondo, e annuncia che il loro servizio «non si conclude con la chiusura della Porta Santa. Desidero, infatti,

che permanga ancora, fino a nuova disposizione, come segno concreto che la grazia del Giubileo continua ad essere, nelle varie parti del mondo, viva ed efficace».

«Sacerdoti, siate generosi in confessionale»

Ai preti confessori chiede di «essere accoglienti con tutti; testimoni della tenerezza paterna nonostante la gravità del peccato; solleciti nell'aiutare a riflettere sul male commesso; chiari nel presentare i principi morali; disponibili ad accompagnare i fedeli nel percorso penitenziale, mantenendo il loro passo con pazienza; lungimiranti nel discernimento di ogni singolo caso; generosi nel dispensare il perdono di Dio». Il sacerdote nel confessionale «sia magnanimo di cuore». Francesco ricorda che «non c'è legge né precetto che possa impedire a Dio di riabbracciare il figlio che torna da Lui riconoscendo di avere sbagliato, ma deciso a ricominciare da capo. Fermarsi soltanto alla legge equivale a vanificare la fede e la misericordia divina». E «anche nei casi più complessi, dove si è tentati di far prevalere una giustizia che deriva solo dalle norme, si deve credere nella forza che scaturisce dalla grazia divina». Il Papa chiede ai preti di evitare «comportamenti che possano contraddire l'esperienza della misericordia» cercata dalle persone. La confessione «ha bisogno di ritrovare il suo posto centrale nella vita cristiana» e ciò «richiede sacerdoti che mettano la loro vita a servizio del ministero della riconciliazione».

Tutti i preti continueranno ad assolvere l'aborto

Il Papa per questo scopo, concede «d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto» estendendo dunque nel tempo «nonostante qualsiasi cosa in contrario» quanto concesso per il tempo giubilare.

segue a pag. 5

«Vorrei ribadire con tutte le mie forze - aggiunge - che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia, posso e devo affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre». Un'estensione viene stabilita anche per le assoluzioni impartite dai preti della Fraternità San Pio X fondata da Lefebvre: «confidando nella buona volontà dei loro sacerdoti perché si possa recuperare, con l'aiuto di Dio, la piena comunione nella Chiesa cattolica, stabilisco per mia propria decisione di estendere questa facoltà oltre il periodo giubilare, fino a nuove disposizioni in proposito».

Vicinanza e consolazione

Nella lettera il Papa parla quindi del volto della consolazione. La «misericordia si esprime anche nella vicinanza, nell'affetto e nel sostegno che tanti fratelli e sorelle possono offrire quando sopraggiungono i giorni della tristezza e dell'afflizione». «Asciugare le lacrime è un'azione concreta che spezza il cerchio di solitudine in cui spesso veniamo rinchiusi». E se non ci sono parole adeguate, «anche il silenzio potrà essere di grande aiuto; perché a volte non ci sono parole per dare risposta agli interrogativi di chi soffre».

Famiglie da accogliere

In un paragrafo dedicato alla famiglia, Francesco riprende l'importanza del discernimento suggerito nell'esortazione *"Amoris laetitia"*. «Non possiamo dimenticare che ognuno porta con sé la ricchezza e il peso della propria storia, che lo contraddistingue da ogni altra persona. La nostra vita, con le sue gioie e i suoi dolori, è qualcosa di unico e irripetibile, che scorre sotto lo sguardo misericordioso di Dio. Ciò richiede, soprattutto da parte del sacerdote, un discernimento spirituale attento, profondo e lungimirante perché chiunque, nessuno escluso, qualunque situazione viva, possa sentirsi concretamente accolto da Dio».

Opere concrete per chi soffre

Infine, il Papa parla dei segni concreti: «E' il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia». Ricorda che «intere popolazioni soffrono la

fame e la sete» e «masse di persone continuano a migrare da un Paese all'altro in cerca di cibo, lavoro, casa e pace».

Parla delle carceri «luoghi in cui spesso, alla pena restrittiva, si aggiungono disagi a volte gravi, dovuti a condizioni di vita disumane». Anche «la cultura dell'individualismo esasperato, soprattutto in Occidente, porta a smarrire il senso di solidarietà e di responsabilità verso gli altri. Dio stesso rimane oggi uno sconosciuto per molti; ciò rappresenta la più grande povertà e il maggior ostacolo al riconoscimento della dignità inviolabile della vita umana».

Misericordia come valore sociale

Insomma «le opere di misericordia corporale e spirituale costituiscono fino ai nostri giorni la verifica della grande e positiva incidenza della misericordia come valore sociale. Essa infatti spinge a rimboccarsi le maniche per restituire dignità a milioni di persone che sono nostri fratelli e sorelle». Non avere il lavoro «e non ricevere il giusto salario; non poter avere una casa o una terra dove abitare; essere discriminati per la fede, la razza, lo stato sociale» sono «condizioni che attentano alla dignità della persona». Quante sono oggi le situazioni «in cui possiamo restituire dignità alle persone e consentire una vita umana! Pensiamo solo a tanti bambini e bambine che subiscono violenze di vario genere, che rubano loro la gioia della vita. I loro volti tristi e disorientati sono impressi nella mia mente». Dopo aver dunque ricordato il «carattere sociale» della misericordia, il Papa chiede di far crescere una cultura della misericordia, «in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli».

La Giornata mondiale dei poveri

E' tempo di misericordia «perché i poveri sentano su di sé lo sguardo rispettoso ma attento di quanti, vinta l'indifferenza, scoprono l'essenziale della vita»; perché «ogni peccatore non si stanchi di chiedere perdono». Alla luce del «Giubileo delle persone socialmente escluse», conclude Francesco, «ho intuito che, come ulteriore segno concreto di questo Anno Santo, si debba celebrare in tutta la Chiesa, nella ricorrenza della XXXIII domenica del Tempo Ordinario, la Giornata mondiale dei poveri. Sarà una Giornata che aiuterà le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo».

LA RIFLESSIONE

Il significato principale di questa Lettera, è che non c'è peccato che la misericordia non possa raggiungere. Questo messaggio deve stare al cuore e al centro della Chiesa perché il messaggio della Chiesa è quello della misericordia: il Vangelo è il messaggio della misericordia. Il Papa è consapevole che ciascuno porta con sé la ricchezza e il peso della propria storia. In fondo qui c'è una grande lezione di incarnazione: la Chiesa si confronta, non con il peccato, il giudizio in astratto, ma con persone concrete. Proprio all'inizio della Lettera il Papa fa riferimento al capitolo 8 del Vangelo secondo Giovanni, dove ci sono una peccatrice e un salvatore, cioè fa riferimento a persone concrete.

La decisione concreta, presa nella Lettera apostolica, che più ha suscitato discussione, è quella riguardante la possibilità per tutti i sacerdoti di assolvere dal peccato di aborto procurato.

Non ha alcun senso affermare che questa scelta svilisca o banalizzi il peccato di aborto procurato. Il Papa, come ha detto più volte, e lo leggiamo anche nella Lettera, lo considera un peccato molto grave, un omicidio. E su questo non c'è alcun dubbio, anzi il concetto viene ribadito.

Francesco ha solo voluto riaffermare, con questo gesto, che non

c'è un ostacolo, non c'è una porta chiusa. Le porte che simbolicamente sono state chiuse alla fine dell'Anno Santo in realtà rimangono aperte nelle loro sorgenti. Quindi lo scopo è ribadire che la misericordia di Dio è a portata di mano. Il messaggio non è l'assoluzione facile di un peccato, per niente: servono il pentimento e la consapevolezza della gravità, ma allo stesso tempo il Papa vuole farci capire che il Signore è vicino ai peccatori. Come ha detto nell'omelia Lui non si ricorda dei nostri peccati, ma si ricorda di noi, dei suoi figli.

L'assoluzione del peccato di aborto significa che non c'è un peccato che può bloccare la misericordia di Dio. Quando una persona è sinceramente pentita, può presentarsi da un sacerdote e ricevere l'assoluzione. Non c'è da seguire percorsi difficili o ardui. Consideriamo anche che, recentemente, i vescovi hanno sempre affidato ad alcuni sacerdoti la facoltà di assolvere questo peccato. In realtà il Papa sta solo normalizzando una situazione che era già di fatto in atto.

Ma, all'interno di questa Lettera, questo gesto ha un significato particolare: farsi carico della sofferenza e della problematicità che una donna può vivere, prendendo questa decisione terribile – visto che il peccato è un male che il Papa ha definito gravissimo – e dare a questa persona la possibilità di un'assoluzione di fronte a qualunque sacerdote.

VI Festival della Dottrina Sociale della Chiesa, svolto a Verona dal 24 al 27 novembre scorso

IN MEZZO ALLA GENTE



Video-messaggio del Papa al festival della Dottrina sociale della Chiesa (Verona) sul tema «In mezzo alla gente. E' un tema che indica una scelta: stare con il popolo, stare con tutti. E' quindi una sfida: passare dall'isolamento elitario ad una amicizia sociale in cui ci si riconosce tutti come attori e portatori di una ricchezza legata alla unicità di ciascuno. E' un progetto che esprime delle preferenze; preferiamo la varietà all'omologazione, il colore ad un grigio uniforme, l'espressività al silenzio subito, la libertà ai conformismi.

Quando «chi comanda è più importante del popolo e le decisioni sono prese da pochi, o sono anonime, o sono dettate sempre da emergenze vere o presunte», allora «l'armonia sociale è messa in pericolo con gravi conseguenze per la gente: aumenta la povertà, è messa a repentaglio la pace, comandano i soldi e la gente sta male».

Lo afferma il Papa nel video-messaggio, trasmesso all'inizio del Festival della Dottrina sociale della Chiesa, che si è svolto a Verona dal 24 al 27 novembre sul tema «In mezzo alla gente».

Il tema «esprime una grande verità», afferma Jorge Mario Bergoglio: «La nostra umanità si arricchisce molto se stiamo con tutti gli altri e in qualsiasi situazione essi si trovano. E' l'isolamento che fa male non la condivisione. L'isolamento sviluppa paura e diffidenza e impedisce di godere della fraternità. Bisogna proprio dirci che si corrono più rischi quando ci isoliamo di quando ci apriamo all'altro: la possibilità di farci male non sta nell'incontro ma nella chiusura e nel rifiuto. La stessa cosa vale quando ci facciamo carico di qualcun altro: penso a un ammalato, a un vecchio, a un immigrato, a un povero, a un disoccupato. Quando ci prendiamo cura dell'altro – sottolinea il Papa – ci complichiamo meno la vita di quando siamo concentrati solo su noi stessi». Francesco ringrazia nel video-messaggio il vescovo di Verona, i volontari e don Adriano Vincenzi «per il lavoro svolto per la conoscenza e l'attualizzazione della dottrina sociale della Chiesa».

Stare in mezzo alla gente «non significa solo essere aperti e incontrare gli altri ma anche lasciarci incontrare», prosegue il Papa. «Tra la nostra gente c'è un'autentica ricchezza umana. Sono innumerevoli le storie di solidarietà, di aiuto, di sostegno che si vivono nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità. Impressionante – sottolinea Francesco – è come alcune persone vivono con dignità la ristrettezza economica, il dolore, il lavoro duro, la prova. Incontrando queste persone tocchi con mano la loro grandezza e ricevi quasi una luce per cui diventa chiaro che si può coltivare una speranza per il futuro; si può credere che il bene è più forte del male perché ci sono loro. Stando in mezzo alla gente – afferma ancora il Papa – abbiamo accesso all'insegnamento dei fatti. Faccio un esempio: mi hanno raccontato che poco tempo fa è morta una ragazza di 19 anni. Il dolore è stato immenso, in tantissimi hanno partecipato al funerale. Ciò che ha colpito tutti è stata non solo l'assenza di disperazione, ma la percezione di una certa serenità. Le persone dopo il funerale si comunicavano lo stupore di essere uscite dalla celebrazione sollevate da un peso. La mamma della giovane ha detto: «Ho ricevuto la grazia della serenità». Per il Papa, «senza discorsi o spiegazioni si capisce cosa nella vita vale o non vale».

Stare in mezzo alla gente, ancora, «significa anche avvertire che ognuno di noi è parte di un popolo. La vita concreta è possibile



perché non è la somma di tante individualità, ma è l'articolazione di tante persone che concorrono alla costituzione del bene comune. Essere insieme ci aiuta a vedere l'insieme. Quando vediamo l'insieme, il nostro sguardo viene arricchito e risulta evidente che i ruoli che ognuno svolge all'interno delle di-

amiche sociali non possono mai essere isolati o assolutizzati. Quando il popolo è separato da chi comanda – sottolinea il Pontefice argentino – quando si fanno scelte in forza del potere e non della condivisione popolare, quando chi comanda è più importante del popolo e le decisioni sono prese da pochi, o sono anonime, o sono dettate sempre da emergenze vere o presunte, allora l'armonia sociale è messa in pericolo con gravi conseguenze per la gente: aumenta la povertà, è messa a repentaglio la pace, comandano i soldi e la gente sta male. Stare in mezzo alla gente quindi fa bene non solo alla vita dei singoli ma è un bene per tutti».

Stare in mezzo alla gente, infine, «evidenzia la pluralità di colori, culture, razze e religioni», afferma il Papa. «La gente fa toccare con mano la ricchezza e la bellezza della diversità. Solo con una grande violenza si potrebbe ridurre la varietà a uniformità, la pluralità di pensieri e di azioni ad un unico modo di fare e di pensare. Quando si sta con la gente si tocca l'umanità: non c'è mai solo la testa, c'è sempre anche il cuore, c'è più concretezza e meno ideologia. Per risolvere i problemi della gente – sottolinea Bergoglio – bisogna partire dal basso, sporcarci la mani, avere coraggio, ascoltare gli ultimi. Penso ci venga spontaneo chiederci: come si fa a fare così? Possiamo trovare la risposta guardando a Maria. Ella è serva, è umile, è misericordiosa, è in cammino con noi, è concreta, non è mai al centro della scena ma è una presenza costante», ha detto il Papa. «Se guardiamo a Lei troviamo il modo migliore di stare in mezzo alla gente. Guardando a Lei possiamo percorrere tutti sentieri dell'umano senza paure e pregiudizi, con Lei possiamo diventare capaci di non escludere nessuno».

Energia nuova e rinnovata è stata la parola d'ordine tra tutti i partecipanti a chiusura dell'edizione 2016.

Il festival anche quest'anno si è posto come un intreccio tra alcuni attori della vita sociale: imprenditori, avvocati, medici, operai, commercialisti, giovani, insegnanti chiamati a confronti su temi importanti, dall'economia al lavoro, dai giovani alla sanità, dalla comunicazione all'impresa e al sociale per mettere in relazione le buone pratiche, l'operatività virtuosa, la creatività in vista di nuove progettualità. Partecipanti galvanizzati dalle toccanti testimonianze che si sono alternate nel corso dei vari appuntamenti ma anche un richiamo alla concretezza dell'agire qui ed ora. Un reale impegno nella quotidianità.

Testimonianze, cifre e cronache del dimenticato martirologio dei nostri giorni

QUANDO IL VANGELO FA PAURA AL MONDO



Presentazione del XIII Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo pubblicato dalla fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS). Il lavoro offre una preziosa quanto inedita panoramica, monitorando con l'ausilio di dati statistici e testimonianze locali di prima mano, i Paesi maggiormente colpiti dalla persecuzione e spesso peraltro dimenticati dai principali grandi mezzi di comunicazione sociale.

Il terrore nordcoreano

L'ultima edizione, che copre un arco di tempo che va dal giugno 2014 al giugno 2016, presenta lo *status quo* della libertà religiosa in un totale di 196 Paesi, attribuendo il 'triste primato' della persecuzione più tragica in assoluto alla Corea del Nord, uno Stato in condizioni di estrema povertà — dominato ancora dal regime comunista — dove, semplicemente, la religione non è contemplata in nessun modo, né pubblico (sono vietati gli incontri di preghiera) né privato (è vietato il possesso personale della Bibbia, per esempio), e per nessun gruppo (quale che sia), come se fosse un'attività sovversiva ingiustificabile.

In un certo senso, per le Autorità locali, che ancora credono convintamente al detto marxista della religione come "oppio dei popoli", è realmente così e persino i pochissimi osservatori internazionali che, ora in un modo ora nell'altro, riescono — sotto rischi altissimi — a entrare nel Paese non hanno modo di avere nessun accesso all'anima credente della Corea sommersa, un Paese che pure intorno alla metà del secolo scorso presentava ancora una piccola comunità cattolica e di cui ora nessuno sa dire che fine abbia fatto ("ufficialmente" si sa solo che i religiosi vengono internati nei campi di lavoro forzato — che comprenderebbero tra i 100 mila e i 200 mila prigionieri — perché l'unico tipo di culto ammesso è quello verso i componenti della dinastia Kim al potere).

Una persecuzione drammatica

Tuttavia, ovviamente, non c'è solo il dramma della Corea del Nord e la persecuzione anticristiana a livello mondiale tocca oggi cifre che ricordano e persino superano quelle dei primi secoli della Chiesa primitiva. In realtà, gli Stati in cui i credenti affrontano quotidianamente una situazione che non è esagerato qualificare come ordinariamente "drammatica" sono oltre 40 e — a parte l'isola asiatica — il resto delle situazioni di maggiore preoccupazione è rappresentato senz'altro dal mondo dell'islamismo radicale, dove i casi peggiori si registrano in Arabia Saudita, Pakistan, Iraq, Siria, Afghanistan, Somalia, Sudan e Nigeria. Paesi, cioè, dove il fondamentalismo militante non è solo teorico o politico, ma proprio armato e organizzato sul territorio con gruppi di estremisti convinti a vario titolo che il loro Stato vada islamizzato completamente, anche e soprattutto con la forza, eliminando brutalmente tutte quelle presenze "altre" (istituzionali, politiche e religiose) che dovessero opporsi al folle progetto totalitario.

Al di fuori del mondo islamico, poi, c'è ancora la complessa galassia cinese, con la Chiesa sotterranea di Pechino tuttora in parte in clandestinità (e dove negli ultimi anni sono state rimosse le croci da oltre duemila chiese), e l'India, dove pure abbiamo una specie di vera e propria "taglia" sulle conversioni all'induismo, una sorta di riconoscimento pubblico per chi porta nuovi fedeli alla religione na-

zionale. A sua volta, quest'ultima, oggetto di strumentalizzazioni politiche di vario genere, e non da oggi, come sanno bene da tempo le Suore Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta che si sono viste più volte attaccate per il loro apostolato materiale in favore dei più bisognosi ed esclusi dalla società.

Africa e Medio Oriente: luci e ombre

Se qualche piccolo segnale di speranza arriva da singole regioni dell'area maghrebina che fino a qualche tempo fa destavano preoccupazione, come l'Egitto, molte altre aree del vicino Medio Oriente, come purtroppo noto, restano invece ancora largamente caratterizzate da conflitti e vessazioni di vario tipo, costringendo le antiche comunità nate — in alcuni casi sorte con la primissima evangelizzazione realizzata dagli Apostoli, di cui leggiamo negli "Atti" — alla diaspora coatta.

Discriminazioni all'occidentale

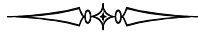
D'altra parte, pure in Europa e in America la situazione — anche se non registra episodi cruenti — non è di certo soddisfacente, come dimostrano gli episodi recenti relativi alla rimozione dei simboli religiosi dai luoghi pubblici o la crescente emarginazione culturale dei credenti, talora accompagnata dalla satira e dalla derisione mirata, dall'ambito dei mezzi di comunicazione sociale più diffusi: è per questo che a Roma il presidente internazionale di ACS, il cardinale Mauro Piacenza, ha richiesto che la libertà religiosa sia effettivamente "tutelata" in ogni ordinamento giuridico e in particolare dalle "moderne democrazie" che "non debbono fondarsi sul relativismo", il quale finisce poi per diventare un'altra, ennesima ideologia dell'intolleranza ma sul "rispetto della libertà" che deve essere riscoperta nel foro pubblico e non solo privato perché una libertà che non conosce anche un'espressione sociale dei suoi contenuti identitari non è una vera libertà.

Sentimento religioso distorto?

Singolare invece, e al contempo degna di nota, la riflessione del giudice costituzionale ed ex presidente del Consiglio, Giuliano Amato, secondo cui per risolvere il problema del fondamentalismo religioso attuale bisogna affrontare prima la questione della laicizzazione estrema che lo alimenta, almeno in Occidente, giacché «alla radice del fondamentalismo c'è la laicizzazione estrema che intende sradicare la religione, e che genera una reazione identitaria; comprimere la religione determina una distorsione del sentimento religioso» e quindi — è un fatto osservabile dalle cronache quotidiane ai giorni nostri — «si possono fare guai anche con la "laicità francese", perché essa può favorire la reazione fondamentalista».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



LA CORRUZIONE CHE SOFFOCA LO ZIMBABWE



Robert Mugabe, 92 anni, il presidente-dittatore dello Zimbabwe, il più anziano capo di stato in carica al mondo, di recente si è fatto fotografare assieme alla moglie Grace e all'artista Dominic Benhura, accanto a una statua celebrativa appena eretta in suo onore. Una statua alta quasi 4 metri, circa 3 tonnellate di peso, dove lui è rappresentato con il pugno destro alzato verso il cielo. A metà strada tra Superman e Homer Simpson, l'opera è stata oggetto di critiche feroci sui social media. In un momento drammatico per il paese, sull'orlo del baratro per le difficili condizioni economiche.

Pochi giorni prima, a Harare, si è svolta una marcia di protesta, chiamata "la mega-dimostrazione", un movimento di protesta senza precedenti, rappresentato da 18 partiti di opposizione e da un forte movimento civile. Tutti scesi per le strade della capitale contro l'occupazione del potere da parte del presidente eterno. Per chiedere una riforma elettorale che consenta finalmente un voto libero e un'alternanza al potere. E per protestare per la mancanza di lavoro. Tra i manifestanti, infatti, molti giovani laureati disoccupati, i più arrabbiati perché senza prospettive e nell'impossibilità di trovare un lavoro corrispondente alle loro competenze. Due le organizzazioni particolarmente coinvolte nella rivolta: l'Unione nazionale degli studenti dello Zimbabwe e la Coalizione dello Zimbabwe dei laureati disoccupati. Hanno manifestato anche il capo dell'opposizione, Morgan Tsvangirai, e l'ex vicepresidente, Joice Mujuru.

Non sono mancati gli scontri: ragazzi contro polizia, pietre contro manganeli. La polizia ha cercato di disperdere i manifestanti con gas lacrimogeni e idranti. Una battaglia urbana. Presi di mira i giovani con le t-shirt rosse, il colore del Movimento per il cambiamento democratico (Mdc). Rosso delle magliette e rosso del sangue. «Mugabe deve andarsene, il vecchio ha fallito», gridavano i manifestanti. «Le proteste sono la sola possibilità che abbiamo per farlo dimettere», sosteneva un ragazzo disoccupato di 24 anni. Il presidente eterno, che dicono essere sem-

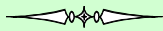
pre più malato e nelle apparizioni pubbliche fa ormai fatica addirittura a parlare, sembra intenda ripresentarsi alle prossime elezioni politiche del 2018.

Il paese è immobile. Annegato nella corruzione. L'economia è allo sbando. Dal 2009, a causa di una inflazione a tre cifre, è stata abbandonata la moneta locale. Oggi quella ufficiale è il dollaro americano e il rand sudafricano in subordine. Ma nessuno ha dollari. Costano troppo. La Banca centrale, così, ha cominciato a emettere dei titoli di stato per il valore di 75 milioni di dollari, una sorta di pagherò, di cambiali, ognuna delle quali ha un valore unitario di 2 o 5 dollari. Carta straccia, in poche parole. La gente è esasperata anche per la vessazione da parte degli statali e dei poliziotti: per ogni servizio bisogna pagare una tangente: dai posti di blocco ai permessi per costruire o per collegarsi alla rete elettrica.

Transparency International ha stimato che lo Zimbabwe e la sua gente perdano ogni anno almeno 1 miliardo di dollari per la corruzione. Sul banco degli imputati, secondo il rapporto della ong, ci sono polizia e pubblici ufficiali. Gruppi di attivisti sui social media come #ThisFlag e #Tajamuka citano di continuo i casi di corruzione del governo Mugabe, nelle municipalità locali e nei posti di blocco della polizia. «La corruzione nelle sfere economiche e politiche dello Zimbabwe – sostiene il report di Transparency – è ormai istituzionalizzata e sistematica. E non sorprende il fatto che abbia raggiunto un valore di almeno 1 miliardo di dollari l'anno». La polizia non ha commentato il dossier. Gli uomini di Mugabe chiedono le prove. «Non c'è alcuna corruzione se non ci sono prove», ha sentenziato il ministro dell'informazione, Christopher Mushohwe. Lo Zimbabwe è al 150° posto su 168 nazioni, nella classifica annuale di Transparency International.

Nel maggio scorso il capo dell'Agenzia delle entrate e altri 5 manager del fisco sono stati sospesi per una storia legata all'acquisto di auto di lusso a basso costo, acquisto che nascondeva il pagamento di tangenti. È uno dei pochi casi di corruzione venuti alla luce negli anni recenti nello Zimbabwe. Dove c'è chi si preoccupa di inaugurare statue. Mentre tutti gli altri, ogni volta che sorge il sole, si preoccupano di arrivare al domani.

IL SUD SUDAN SPROFONDA



Da Juba si susseguono senza sosta notizie decisamente preoccupanti. L'ultima, diffusa in questi giorni, riguarda il tasso d'inflazione: secondo dati ufficiali dell'ufficio nazionale di statistica, avrebbe raggiunto l'835,7% da quando, nello scorso dicembre, è stato abbandonato il tasso di cambio fisso sul dollaro. Nell'ultimo mese l'inflazione è aumentata del 17%. In questi giorni nella capitale il valore di mercato di un dollaro è di 100,5 sterline sud sudanesi (Ssp); erano 17 meno di un anno fa. La situazione è anche peggiore nel resto del paese. L'inflazione determina l'aumento incontrollato dei prezzi dei beni di prima necessità, e soprattutto del cibo, che è diventato inaccessibile per buona parte della popolazione. La stagione agricola non potrà essere soddisfacente.

Quest'anno le regioni del paese più fertili sono state quelle maggiormente interessate dall'aggravarsi del conflitto.

Secondo un rapporto delle agenzie dell'Onu competenti (Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura, il Programma alimentare mondiale e l'Unicef per la particolare vulnerabilità dei bambini), il 37% della popolazione è sull'orlo della carestia. Il rapporto avrebbe dovuto essere reso pubblico in settembre, in modo da poter spingere la comunità internazionale ad intervenire, ma il governo non ha dato l'approvazione, così è rimasto un documento interno, che ora comincia a filtrare. Sta di fatto che il flusso continuo dei profughi verso i paesi confinanti - Uganda, Etiopia e Sudan, soprattutto - molti in cerca di cibo, testimonia della gravità della situazione. I sud sudanesi che dipendono totalmente dalla comunità internazionale sono ormai poco meno di 3 milioni: 1 milione e 200 mila profughi, 1 milione 700 mila sfollati. Solo il 64% dei fondi richiesti per far fronte al bisogno sono per ora stati raccolti.